

Industria e artigianato negli anni '50

I dati del censimento del 1951 sottolinearono la straordinaria incidenza della lavorazione del tabacco nell'industria locale, con ben 1.348 addetti nei magazzini della Fattoria Autonoma Tabacchi a Città di Castello ³⁷³ e di Dino Garinei a Trestina ³⁷⁴. Il rilievo era assoluto anche a livello provinciale; il comune tifernate ospitava il 37% degli addetti provinciali del settore. La FAT sarebbe arrivata da sola a occupare fino a 1.507 persone, nella stagione 1958-1959: 1.335 di esse erano donne. Le operaie costituirono, a seconda degli anni, tra l'86% e l'88% del totale della mano d'opera. Nel periodo 1948-1959 la maestranze lavorarono una media di 314 giorni all'anno per la cernita delle foglie di tabacco, di 317 giorni per l'imbottamento ³⁷⁵.

Nel secondo dopoguerra, con l'elevata disoccupazione maschile, il "posto" alla Fattoria era ambito e il modesto reddito della "tabacchina" diventò essenziale per la sopravvivenza di molte famiglie. In



parecchi casi, poi, il coniuge era un bracciante, un manovale in edilizia o un invalido, uomini quindi addetti a lavori stagionali e precari oppure disoccupati ³⁷⁶.

Le operaie venivano richiamate annualmente. L'azienda si riservò un'assoluta discrezionalità nella gestione del personale e lo spettro della mancata riassunzione diventò nei fatti uno strumento di pressione sulle maestranze per ottenere

una maggiore produttività e reprimere la combattività sindacale.

Alla fine del decennio la Fattoria vantava 650 soci. La sua produzione di tabacco aveva raggiunto nel 1957 i 28.018 quintali su una superficie di 1.264 ettari ³⁷⁷. Nel 1953 l'azienda aveva iniziato la sperimentazione dei tabacchi subtropicali, soprattutto il Sumatra. Siccome richiedeva costante irrigazione e aveva costi di produzione elevati, il Sumatra fu coltivato direttamente dalla Fattoria nei tipici campi serra coperti di garza bianca. La nuova coltura portò a edificare grandi essiccatoi a Rignaldello. La lavorazione del tropicale avrebbe raggiunto il maggior numero di addetti a metà degli anni '60, quando se ne impiegarono da dicembre ad aprile dai 230 ai 316 ³⁷⁸.

Secondo settore industriale per quanto riguarda l'occupazione, le tipografie nel 1951 impiegavano 224 persone. L'anno prima l'interessamento di Salvatore Spinelli alle sorti della "Lapi" aveva creato le premesse per il rilancio della "tipografia madre" tifernate. Spinelli possedeva allora la tenuta agraria dei Bizzi, una ceramica e la fabbrica tessile SIMA; il suo fu un raro esempio di proprietario terriero

che investì ragguardevoli capitali in attività industriali. Forte della produzione per la casa editrice "Dante Alighieri", la "Lapi" si proiettò verso un lungo periodo di stabilità, dando lavoro a una cinquantina di addetti e riacquistando la sua preminenza. Le altre aziende tipografiche si mostrarono più vulnerabili alle sfide della concorrenza. A Città di Castello si continuavano a produrre libri e riviste di qualità, ma con tecnologia arretrata ³⁷⁹ e in condizioni di cronica precarietà finanziaria, che impediva di investire nel rinnovamento aziendale e costringeva ancora a tenere bassi i salari.

Soprattutto la "Leonardo da Vinci" navigò in acque assai travagliate. Nel 1953 alcuni operai se ne distaccarono per dar vita alla Società Poligrafica Editoriale (SPE). Essa dette presto lavoro a una

trentina di addetti, che parteciparono alla costituzione del capitale sociale e non esitarono ad acquisire moderno macchinario. La nuova tipografia arrivò a occupare 80 persone. Nel frattempo si aggravò la crisi finanziaria della "Leonardo", che di tipografi ne manteneva circa 60. Quando, alla fine del 1958, la sua messa in liquidazione appariva inevitabile, vi fu il tentativo di rilevarla attraverso una società cittadina



Compositori della "Leonardo da Vinci"

denominata "Nuova Leonardo". Ne era promotore Angelo Baldelli, direttore della Scuola per le Arti Grafiche e presidente della Pro Tiferno. Non si riuscì però a raccogliere sufficienti fondi tra i cittadini più facoltosi. Ciò portò ad amare riflessioni: "L'Alta Valle del Tevere è chiusa a tutte le iniziative di carattere industriale. [...] La struttura mentale del nostro centro è prettamente agricola e trasformarla in così poco tempo in mentalità industriale si è dimostrato impossibile. [...] Oggi avremmo ancora bisogno di questi uomini (Lapi) per la forza di volontà che in quei tempi riuscirono ad irradiare" ³⁸⁰. Dichiarata fallita nel 1959, l'anno successivo la "Leonardo" fu acquistata dalla casa editrice romana Jandi Sapi e assunse la denominazione di Tiferno Grafica.

La tipografia che più delle altre si manteneva tecnologicamente arretrata - l'"Unione Arti Grafiche" - sopravvisse per tutto il decennio con i suoi circa 60 dipendenti, rinviando quell'ammodernamento che in quei tempi imponevano. Le contraddizioni che la cooperativa si portava dietro sarebbero esplose solo nel 1967, quando l'azienda venne rilevata da Antonio Abete.

Alla fine degli anni '50 le quattro tipografie principali occupavano complessivamente sui 235 addetti. Esse non soffocarono l'esistenza di quelle artigiane: la secolare "Grifani-Donati", la "Bettacchioli" e la "Tiferno", queste ultime eredi della Scuola Tipografica Orfanelli del Sacro Cuore, poi Tipografia Sacro Cuore. Con una clientela prevalentemente cittadina, le tre aziende avevano in tutto 33 dipendenti ³⁸¹.

Consapevole delle sue radici storiche e del suo rilievo culturale, l'industria tipografica tifernate propose dal 1952 alcune Mostre del Libro. La loro realizzazione confermò la solida intesa esistente in città tra gli operatori economici, le istituzioni, gli intellettuali e la Scuola per le Arti Grafiche. Non si voleva che il difficile processo di trasformazione in atto nel settore scalfisse il prestigio di Città di Castello

come centro tipografico di importanza nazionale.

Un altro ramo di attività stava assumendo un assoluto rilievo nell'Alto Tevere umbro, tra Città di Castello e San Giustino: la meccanica e la fabbricazione di macchine agricole. Nel comune tifernate già nel 1951 costituiva il terzo settore in ordine di importanza occupazionale, con un totale di 205 addetti. Ma fu la "Nardi" di Selci-Lama che, nel corso della sua costante espansione, seppe dotarsi di una più consona organizzazione produttiva e indicò il percorso verso un prospero avvenire industriale.

Così come era avvenuto in campo tipografico, con nuove imprese scaturite dal seno delle aziende "madri", anche alcuni dipendenti della "Nardi" si misero in proprio, fondando nel 1952 la SOGEMA.

Originariamente si insediarono a Santa Maria degli Angeli; poi si trasferirono in città, anche per la maggiore disponibilità di

ciò contribuiva in modo

professionale impartita ai

"Bufalini". Questo istituto -

operatori edili - e la Scuola per

successo il ruolo di qualificato

società tormentata dalla

dell'emigrazione e già percorsa



Macchine agricole prodotte dalla "Marinelli"

mano d'opera specializzata. A

importante l'istruzione

giovani dalla Scuola Operaia

che istruiva anche falegnami e

le Arti Grafiche svolsero con

avviamento al lavoro in una

disoccupazione e dallo spettro

dalle avvisaglie dell'imponente

inurbamento dei contadini. Senza il loro apporto sarebbe stato assai più problematico il decollo

industriale. La SOGEMA si affermò in breve tempo e giunse a dar lavoro a un centinaio di operai. Ma

una crisi di liquidità, nel 1958, ne minò la solidità, tanto che finì con l'entrare nell'orbita della "Nardi".

Iniziava così a costituirsi un polo altotiberino di grandi dimensioni per la produzione di macchine

agricole. Da sola, la "Nardi" già vantava oltre 450 addetti; la SOGEMA, superata la crisi, tornò ad

averne una novantina ³⁸².

La crescita della "Nardi" si è rivelata determinante per far acquisire basi più solide, ramificate e

moderne all'intero ambiente industriale altotiberino, introducendo a livello di organizzazione aziendale

e di cultura del lavoro le problematiche e le dinamiche proprie di una grande impresa. Eppure tale

sviluppo ha saputo mutuare gli stimoli più profondi trasmessi dalle origini artigianali e dalla costante

simbiosi con un mondo agricolo in evoluzione, che esprimeva bisogni di innovazioni tecnologiche e

nel contempo forniva l'occasione per efficaci sperimentazioni. Le fabbriche del gruppo - ne avrebbero

fatto parte anche le Officine Selci, l'Officina della Canonica e la "Marzia" di Todi - diventarono inoltre

formidabili momenti di maturazione per maestranze che, in molteplici casi, acquisita la padronanza

delle tecnologie e dell'organizzazione commerciale, avrebbero tentato con varia fortuna l'esperienza

imprenditoriale. Di qui la peculiare proliferazione nell'Alta Valle del Tevere di aziende produttrici di

macchine agricole.

Lo sviluppo dell'industria metalmeccanica locale non avrebbe potuto aver luogo prescindendo dalle

intuizioni, dal coraggio e dall'ostinazione di imprenditori-pionieri capaci - come i Nardi - di superare

gli ostacoli frapposti dall'arretratezza complessiva del territorio e, nello stesso momento, di valorizzare le benefiche caratteristiche della società mezzadrile di origine: la consuetudine al lavoro autonomo, alla manualità e al sacrificio, l'etica stessa del lavoro e del risparmio, la capacità di coinvolgere l'intera famiglia nell'impresa.

La crescente importanza dell'industria della fabbricazione delle macchine agricole contribuì a mettere in discussione, nei primi anni '50, la Mostra Equina per la Produzione del Mulo, che si ripeteva annualmente dal 1934 ma appariva ormai inadeguata ai più recenti sviluppi economici. Non c'era più grande richiesta di muli, poiché la principale importatrice, la Sicilia, aveva sviluppato una sua produzione. Inoltre l'incremento della meccanizzazione faceva presagire un drastico ridimensionamento dell'uso degli animali nel lavoro nei campi ³⁸³. Fu così che già nel 1953 la manifestazione ospitò un settore con macchine agricole fabbricate nella valle. Vi esposero, oltre alla "Nardi" e alla SOGEMA, la "Marinelli" e la "Spapperi" di Lerchi.

Il ripensamento della Mostra portò a proporre, dal 1955, la Fiera dell'Agricoltura Altotiberina. La città credette molto nell'iniziativa, che assunse anche il carattere di esposizione dei prodotti industriali e artigianali. I padiglioni delle prime tre edizioni esibirono una variegata rassegna delle attività manifatturiere tifernati. Tra le officine meccaniche, oltre alle produttrici di macchine agricole, parteciparono la longeva "Vincenti" e la "Godioli & Bellanti". Quest'ultima viveva il dilemma di un'azienda proiettata verso dimensioni industriali, ma ancora costretta in angusti spazi del centro storico. Nel 1959 la "Godioli & Bellanti" impiegava 30 unità lavorative; la "Vincenti" 10 ³⁸⁴.

Le Fiere dettero rilievo alle industrie sorte nel dopoguerra. Nel campo della ceramica, negli anni '50 si consolidò la "Baldelli", che alla fine del decennio aveva una ventina di operai. Venuta a cessare la Ceramica Umbra, di proprietà di Spinelli, iniziò l'attività la Ceramica Artigiana Umbra, che di dipendenti ne arrivò ad avere una quindicina. Tale settore si avvale anche del contributo di artisti locali di grande talento, come Dante Baldelli e Aldo Riguccini.

L'altro ramo produttivo affacciato da poco nello scenario economico locale era stato avviato nel 1948

dallo Scatolificio Astuccificio Gasperini, Mario Biagioni e guerra Gasperini aveva preso a di posateria del negozio di nel quale era commesso. Le soffitta di casa. Aveva acquisito falegnameria nella Scuola di Gubbio: realizzava le scatole



Laboratorio dello Scatolificio Astuccificio Tifernate

Tifernate (SAT) di Antonio Luigi Berliocchi. Dopo la costruire scatole per i servizi articoli casalinghi di Biagioni, fabbricava da sé, la sera, nella un po' di esperienza di Avviamento Professionale di con telai in legno, basi di

cartone, rivestimenti di stoffa ed elastici che servivano a trattenere le posate. La crescente richiesta di confezioni da parte dei negozianti locali e, soprattutto, dei grossisti di posaterie e di articoli da regalo aveva poi indotto Gasperini e Biagioni a costituire una società ³⁸⁵. Ne entrò a far parte anche Luigi

Berliocchi, che fu il principale finanziatore dell'iniziativa ³⁸⁶.

Nel 1952 la SAT dava già lavoro a 16 addetti. La sede di viale Bologni si stava dimostrando inadeguata. Giungevano proprio allora le prime commesse dalla "Perugina"; quelle 50.000 "scatole di lusso" per tale "cliente di riguardo" - scrisse Gasperini al Comune chiedendo qualche altro locale - potevano significare un decisivo sviluppo aziendale e assorbimento di altre maestranze ³⁸⁷. In effetti la "Perugina" avrebbe garantito alla SAT un solido avvenire. Nello stesso 1952 Gasperini era rimasto solo alla guida dello scatolificio ³⁸⁸. Biagioni fondò una sua impresa nel 1955, la FISA. Quattro anni dopo già aveva 45 dipendenti, tra operai e apprendisti.

A Città di Castello presero così a fabbricarsi scatole di ogni forma e gusto. La SAT, trasferitasi in via Martiri della Libertà, acquisì rilevanti ordinazioni di cassette lignee per liquori; lo stabilimento della FISA, oltre il ponte sul Tevere, cominciò a stampare su cartoncino e su carta da rivestimento. La crescita del benessere e lo sviluppo dei consumi avrebbero indotto a valorizzare la qualità della confezione dei prodotti per incentivarne la diffusione. Si aprirono dunque nuovi orizzonti per il settore grafico cartotecnico e quello tifernate colse subito l'occasione, anche per gli stretti rapporti con i vicini stabilimenti della "Perugina" e della "Buitoni". Ma la produzione delle aziende tifernate si stava già affermando ben oltre l'ambito regionale. Alla fine degli anni '50 i due scatolifici davano lavoro a un centinaio di persone. Si trattava di fabbriche ancora a bassa tecnologia, che riuscivano a reggere la concorrenza soprattutto adottando una politica di contenimento salariale ³⁸⁹.

A fianco delle ceramiche e degli scatolifici, le Fiere dell'Agricoltura Altotiberina proposero la produzione di Cesare Sisi: pezzi di antiquariato e mobili in legno fabbricati a imitazione degli stili delle epoche passate. Tale ramo produttivo, ancora confinato in piccole botteghe del quartiere Prato, era in pieno sviluppo e nel giro di pochi anni avrebbe aperto nuovi orizzonti all'artigianato tifernate del legno. Quanto alle falegnamerie e segherie, nel centro storico operavano l'"Agnellotti" - la Società Lavorazione Legnami - e la "Marioli", sorta nel 1953. Verso il 1959 occupavano rispettivamente 13 e 25



Produzione di mobili in stile in una bottega del Prato

addetti. Fuori le mura vi erano due altre piccole segherie, la "Onofri" e la "Nardi" ³⁹⁰.

Nelle Fiere furono esposti anche prodotti tessili, in particolar modo quelli del prestigioso Laboratorio Tela Umbra; ma si stava affermando anche la Creazioni Giemme di Gaetano Mario: realizzava articoli di maglieria e di tessitura, occupava circa 30 dipendenti e affidava molto lavoro a domicilio ³⁹¹. La Fiera dimostrò che gran parte dell'artigianato di Città di Castello tendeva, o ambiva, a trasformarsi in piccola industria e l'animatrice dell'iniziativa, la Pro Tiferno, si propose di assecondare la tendenza, cercando però di esercitare un "controllo di gusto" sulla produzione ³⁹².

A Città di Castello vi erano altre aziende di apprezzabile dimensione. Presso il Tevere si situava la

fabbrica di mattonelle IMIT, con 45 unità lavorative. Infine le due longeve fornaci Santinelli e Massetti occupavano un centinaio di addetti; i Molini Tifernati 18³⁹³.

Quanto all'artigianato minuto, si censirono a fine anni '50 161 artigiani nel centro storico, 30 fuori le mura e 77 nelle frazioni. Su di un totale di 268 botteghe, 61 erano di fabbri, 50 di falegnami, 33 di calzolai, 19 di sartoria. La parcellizzazione delle attività produttive era tale che, escludendo la Fattoria Autonoma Tabacchi, si contavano 425 ditte con 1.300 addetti, con una media di 3 unità lavorative ciascuna. Gran parte degli artigiani vivevano ancora in condizioni precarie, in continua concorrenza tra di loro per guadagnarsi le modeste commesse che una realtà depressa come quella di Città di Castello poteva esprimere. Assai peggio stavano i loro operai, molti dei quali non erano "tenuti in regola", né pagati secondo le tariffe³⁹⁴. A frenare lo sviluppo dell'artigianato concorrevano anche fattori urbanistici: "Tutte le industrie sono sorte episodicamente senza che siasi mai pensato ad istituire una zona adatta; molte sono costrette in aree ormai sature, inglobate nel tessuto urbano in ibrida promiscuità di abitazioni, industrie, servizi ed attrezzature"³⁹⁵.

Gli anni '50 furono comunque un periodo di crescita industriale. La popolazione attiva nell'industria salì infatti dalle 3.716 unità del 1951 alle 5.449 di dieci anni dopo, con un incremento del 46,6%. Nel 1961 costituiva il 34,5% del totale degli attivi. Negli anni '60 vi sarebbe stato un ulteriore aumento del 16,9%: nel 1971 si censirono 6.369 persone attive nell'industria, pari al 47,7% del totale³⁹⁶. Nel complesso, però, lo sviluppo in atto appariva precario e contraddittorio e non riusciva ancora a prefigurare un orizzonte di benessere. Le imprese agivano in un contesto sfavorevole. Basti pensare che la Ferrovia Centrale Umbra tornò a collegare Città di Castello con Sansepolcro e il resto dell'Umbria solo nel 1955. La città viveva con tanta amara consapevolezza il suo isolamento da far vagheggiare in alcuni, vanamente, l'istituzione di una provincia dell'Alta Valle del Tevere³⁹⁷.



Cernita del tabacco alla F.A.T.

³⁷³ Nel 1955 la Fattoria Autonoma Tabacchi tolse dalla sua denominazione il termine Consorziale.

³⁷⁴ La concessione governativa a Dino Garinei risale al 1939. Nell'Alta Valle del Tevere esistevano altri due magazzini di raccolta del tabacco; uno a Umbertide - lo Stabilimento Gotti - e l'altro a San Giustino, gestito dal locale Consorzio Tabacchicoltori. Complessivamente gli addetti nell'Alta Valle del Tevere umbra rappresentavano il 90% del totale della forza lavoro nell'industria in tale ambito territoriale.

³⁷⁵ Cfr. SACCIA, *L'oro verde* cit., pp. 55, 298.

³⁷⁶ Cfr. *ibidem*, p. 153. L'autrice è stata in grado di rilevare la professione del coniuge di 580 tabacchine tra il 1945 e il 1963: in 153 casi (il 26,3%) era un bracciante, in 46 un manovale, in 41 un meccanico, in 34 un inabile, un invalido o un infermo, in 31 un muratore, in altri 31 un operaio della stessa FAT, in 19 un falegname, in 17 un operaio, in 14 un calzolaio, in 12 un barbiere, in altri 12 un impiegato.

³⁷⁷ Cfr. *ibidem*, p. 304; BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., 33.

³⁷⁸ Cfr. SACCIA, *L'oro verde* cit., p. 58.

³⁷⁹ La "Leonardo da Vinci", che per prima aveva adottato la composizione meccanica con le macchine monotype, si dotò di

linotype alla metà degli anni '50. Nelle altre tipografie si continuavano ancora a usare solo monotype.

³⁸⁰ *"Il Tempo"*, 17 marzo 1959.

³⁸¹ Cfr. BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 33.

³⁸² Cfr. ibidem, p. 28; *"Il Tempo"*, 10 maggio 1957.

³⁸³ Tra il 1949 e il 1958 la quantità di equini decrebbe progressivamente, fino a dimezzarsi; ne rimasero 311. Gli ovini si ridussero a 6.181, per lo più in seguito all'esodo dai poderi di montagna. Il numero dei bovini e dei suini fluttuò, ma nel 1958 si censivano ancora 10.459 degli uni e 12.377 degli altri. Soprattutto i bovini erano in considerevole aumento; nel 1929 se ne erano contati 8.570. Cfr. BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 29.

³⁸⁴ Operavano inoltre due officine per la riparazione di veicoli: la CAT, i cui 6 addetti curavano la manutenzione degli autopulman della ditta, e l'Officina Bacchi, con 22 dipendenti; cfr. ibidem, p. 33.

³⁸⁵ Il negozio di Biagioni (1921-1987) si situava in piazza Fanti; la prima sede della SAT fu in un suo magazzino, nell'adiacente piazza dell'Incontro. *Testimonianza di Antonio Gasperini*.

³⁸⁶ Luigi Berliocchi (1920-1992) versò ad Antonio Gasperini (n. 1928) tre milioni e mezzo dal gennaio del 1950 al marzo di due anni dopo. Cfr. Archivio Luigi Berliocchi, *Ricevuta*, 10 marzo 1952. Berliocchi ebbe anche il compito di organizzare i corsi per apprendisti con contributi pubblici.

³⁸⁷ ACCC, *Lettera di Antonio Gasperini al sindaco*, 8 ottobre 1952. La SAT si trovava allora al n. 35 di viale Bologni.

³⁸⁸ Biagioni uscì dalla società a gennaio; a maggio anche Berliocchi cedette la sua quota a Gasperini. Archivio Luigi Berliocchi, *Scritture private*, 14 gennaio e 6 maggio 1952.

³⁸⁹ A metà degli anni '60 la FISA sarebbe arrivata a occupare 205 persone, lo Scatolificio Gasperini 125. Poi, in seguito alle innovazioni tecnologiche, il numero degli addetti sarebbe progressivamente diminuito. *Testimonianza di Antonio Gasperini e Mario Biagioni*. La terza grande azienda del settore a Città di Castello, la Cartotecnica Tifernate fu costituita nel 1968 da Antonio Gasperini, Luigi Berliocchi, Paolo Marioli, dall'industriale di Chieri Piero Benedicenti, e Domenico Fronduti.

³⁹⁰ Cfr. BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 33. Secondo il censimento del 1951, l'industria del legno e dell'arredamento contava 135 addetti; cfr. *ivi*.

³⁹¹ Il censimento del 1951 quantificò in 179 i lavoratori nel settore del vestiario, dell'abbigliamento e della tessitura, 23 dei quali occupati nella "Tela Umbra", allora l'unica azienda di apprezzabile dimensione. Alla lavorazione di pelli e cuoio, lana, canapa e lino erano addette 36 persone. Cfr. BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 33.

³⁹² *"Il Tempo"*, 14 aprile 1957. Secondo gli estensori del piano regolatore, poche delle aziende artigiane producevano articoli di qualità: "Mentre ancora si possono trovare bravissimi artigiani con capacità tecniche non comuni è quasi impossibile osservare nella categoria qualità di gusto aggiornato ai tempi che invece distinsero gli artigiani delle epoche migliori"; BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 34.

³⁹³ Cfr. BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 33; *"Il Tempo"*, 14 aprile 1957. Nel 1951, nell'edilizia lavoravano 159 persone. Si censivano inoltre 158 addetti nell'industria di trasformazione dei minerali non metallici, che includeva le fornaci; cfr. BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 33. Nel 1950 la Fornace Santinelli si dotò di una moderna mattoniera di marca tedesca, che assicurava una produzione di laterizi più copiosa ed economica. Si sperava che ciò avrebbe facilitato l'auspicata crescita edilizia; *"La Rivendicazione"*, 1° giugno, 1950.

³⁹⁴ Cfr. *"La Rivendicazione"*, 1° aprile 1960.

³⁹⁵ BALDELLI-COPPA-OTTOLENGHI, *Città di Castello* cit., p. 34.

³⁹⁶ Cfr. CRURES, *Annuario 1975* cit. La popolazione attiva nell'industria nel comprensorio altotiberino umbro crebbe dal 19,2% del 1951, al 31,2% del 1961, fino al 47% del 1971.

³⁹⁷ La proposta trovò il suo più deciso sostenitore nell'avv. Luigi Pillitu; cfr. *"Il Tempo"*, 23 maggio 1957.